

BIBLIOGRAFIA SALENTINA

14. — A. DE LEO, *Codice diplomatico brindisino*, I, (492-1299) a cura di G. M. Monti e collaboratori, Trani, Vecchi, 1940-XVIII.

L'importanza dei documenti che il dotto arcivescovo di Brindisi, Annibale De Leo, raccolse nel « *Codex diplomaticus brundusinus quo diplomata omnia ad brundusinam ecclesiam vel civitatem pertinentia continentur* » era già nota attraverso gli studi, tra altri, del Pflugk-Harttung, del Winkelmann, del Niese, del Guerrieri e del Garufi. Sicchè va bene accolta la pubblicazione integrale che la Deputazione di storia patria per le Puglie ne ha intrapreso, affidandola alle cure del Monti, alla cui opera appassionata ed intelligente tanto devono gli studi storici pugliesi di questi ultimi anni.

Il *Codex* è diviso in tre volumi, a cui fa seguito un quarto, considerato dal Kehr come una sorta di appendice. Vede ora la luce il primo, che contiene documenti dal 492 al 1299. In verità una certa continuità, e quindi un maggior interesse storico, si rinviene nei 108 documenti che vanno dal 981 al 1299, laddove sono stati giustamente relegati in appendice dall'Editore i sei documenti più antichi, cinque dei quali già noti e editi. Di solito, e ciò contribuisce al pregio di questa silloge settecentesca, la trascrizione è stata compiuta con fedeltà: lo dimostra il fatto che, ogni qual volta si è potuto rintracciare l'originale, dalla collazione non è risultata quasi alcuna diversità. Sicchè, in linea generale, si può dire che le trascrizioni del De Leo sostituiscono sufficientemente quegli originali perduti o irreperibili. Ma va pure osservato che, specie per taluni documenti più antichi, non tutto fu inteso appieno dal De Leo. Talune espressioni sono a volte prive di senso e forse dovute a errori di interpretazione. Ad esempio, in un documento del 19 aprile 1107 (n. 11) è evidente che *retram* sta al luogo di *petiam* (*unam petiam de terra*; p. 21 r. 48) e fors'anche *Indiani* deve leggersi *Iudicis* (*Bisantii Iudicis*: p. 22 r. 71). A un più tardo apografo dovette attingere invece il De Leo per il documento del catapano bizantino Basilio dell'agosto 1011, che reca nell'edizione il n. 2, apografo già serbato, al dir del De Leo, nell'archivio cittadino di Oria ed ora disperso. Nè va escluso che nel trascriverlo l'ignoto amanuense perpetrasse qualche interpolazione.

Che si tratti anzitutto di copia, e non di originale, come volle il De Leo, a me pare risulti principalmente dal fatto che la sottoscrizione di « *Basilii Prothospatrius et Catapanus Italie et Sardinie* » è data in lettere latine e non in lettere greche; e l'ipotesi riesce rafforzata, quando si consideri il seguente brano del documento (« *nullus... audeat vexationem aliquam... inferre Archiepiscopo Minoris vel suburbanis et clericis eius vel vaxallis locorum Archiepiscopatus sicut patrimonialibus possessionibus Reverendissimi*

*Deo amantissimi archiepiscopi Iohannis... »), nel quale per lo meno il termine *vaxallis* ha tutto il sapore di un'aggiunta o sostituzione di altro termine, come appare ancora più chiaramente dal confronto con un altro passo successivo del medesimo documento: « ... *contrarium aliquid in Archiepiscopum et clericos nec non suburbana et servos addictos glebe sive patrimonialem sortem Dei amantissimi Archiepiscopi Iohannis...* ». Nè è da escludere che altri del genere non si possano fare all'opera dell'arcivescovo brindisino.*

Va da sè che documenti e notizie diventano più fitti e significativi di mano in mano che si procede con gli anni: il che lascia sperare che i volumi successivi presenteranno interesse pari o maggiore del primo.

*
* *

A guardarli più da vicino, i documenti del codice servono egregiamente a fare o rifare precipuamente la storia ecclesiastica di Brindisi e delle città vicine (Oria, Monopoli, Ostuni) legate ad essa dai vincoli della gerarchia chiesastica. Il Monti, del resto, l'ha mostrato a sufficienza nell'ampia e bella introduzione, nella quale, appunto in gran parte sulla base dei documenti ora pubblicati, ricostruisce la serie degli arcivescovi brindisini, i rapporti di questi con la Curia romana e col capitolo cittadino, la partecipazione loro alla vita di Brindisi e della circostante regione. Come pure si colorano di nuova e più chiara luce le vicende dei monasteri, basiliani, benedettini, domenicani, che vissero e fiorirono nella zona sotto la sorveglianza della cattedra arcivescovile brindisina o indipendenti da questa.

Meno fecondo è invece l'esame quando si diriga alla vita propriamente cittadina, a quella cioè che, se in un primo tempo è da intendersi precipuamente in senso negativo, nel senso di vita non ecclesiastica, in un secondo momento si fa più sicura di sè, più indipendente ed assomma nei suoi molteplici aspetti moti e bisogni economici e spirituali. Non è soltanto colpa dei documenti, molto scarsi per gli anni più antichi; ma è da tener presente che nel periodo bizantino Brindisi non ebbe lo slancio e il vigore di vita di altre città pugliesi, specialmente di Bari, Trani, Siponto e più tardi Troia. Sicchè sarebbe impossibile cogliere qui quei moti e atteggiamenti autonomistici, i quali facevano ritenere — non completamente a torto — a scrittori cauti come lo Heinemann, che proprio qui, in Puglia, erano da rintracciare i primi albori del Comune e le prime conquiste: eredità gloriosa raccolta con vigore e fortuna maggiore dalle città del Settentrione.

La dominazione normanna e quella sveva che le tenne dietro furono,

come ognun sa, nemiche giurate di feudi e di autonomie cittadine, le quali in Puglia eran più da temere. Pertanto nel periodo normanno-svevo Brindisi non poteva fare molto cammino. Lo mostra del resto un documento del codice redatto al principio della dominazione angioina: il 26 luglio 1266. L'*Universitas Brundisii* nomina un suo « *nuncium procuratorem et syndicum* » che esponga al Pontefice, al suo legato 'nel Regno e a re Carlo i « *multa gravamina ei enormes iniurias illatas per dominum Peregrinum... archiepiscopum* ». La procura è sottoscritta da 45 cittadini di Brindisi tra i quali il baiulo della città *Petro Ammiratus* e quattro giudici, di cui due, *Unfredus-Patricius* e *Gualterius*, in carica in quell'anno. L'organismo cittadino è ancora in uno stato di formazione. La città non ha raggiunto una netta sua personalità giuridica che renda inutile l'intervento e la *subsignatio* dei membri più autorevoli della città, nè ha organi che legittimamente la rappresentino o consigli che deliberino sulle cose comuni con giuridica efficacia. Giacchè non mi pare che i 45 o 44 brindisini ricordati nel documento formino il *consilium civitatis*, nè che organi di questa possano ritenersi i due giudici intervenuti a dare validità all'atto di procura. Credo di aver altrove dimostrato che gli *iudices civitatis*, come del resto anche in altre parti d'Italia, nel Mezzogiorno, pur scelti ed eletti dai cittadini, non erano gli organi di una inesistente giurisdizione locale, ma *adessores* della giurisdizione regia, rappresentata nelle città, e sin dai Normanni, principalmente dal *baiulus*, amministratore dei beni statali e titolare della giurisdizione civile. Senza che per altro si possa escludere che quei giudici si assumessero di fatto una rappresentanza cittadina e che proprio ad essi facessero capo le forze locali dirette alla conquista di una più o meno limitata autonomia. Così, quando i soprusi arcivescovili si fecero intollerabili e le maglie della dominazione sveva si allentarono nella fase di trapasso dall'una all'altra signoria, la classe dirigente brindisina si unì precisamente intorno agli *iudices Brundusii* per nominare il suo rappresentante temporaneo a muovere in guerra contro gli abusi della potestà ecclesiastica.

Giovanni Italo Cassandro

15. — GIUSEPPE SOLA, *Relazione dei lavori fatti e da fare per la collezione « Monumenta Italiae inferioris byzantinae selecta »*. In atti del V Congresso internazionale di studi bizantini. I. Storia — Filosofia — Diritto. Roma, Istituto per l'Europa Orientale, 1939, pgg. 317-321.

In questa relazione il S. informa del piano che egli aveva concepito per una collezione di scelti monumenti dell'Italia inferiore bizantina, per la

quale, attraverso laboriose e diligenti ricerche praticate anche fuori d'Italia, aveva già raccolti i materiali. La collezione doveva risultare di tre volumi nei quali il S. aveva distribuiti i materiali. Ma disgraziatamente la morte ha sorpreso il S., arrestando così la costruzione del grande edificio a cui si era dedicato.

Ciò è tanto più doloroso, in quanto il S., ai tre volumi su detti, aveva ideato di aggiungerne un quarto da dedicarsi a Terra d'Otranto, con lo scopo non solo di mettere in evidenza la ricca e varia produzione culturale bizantina di questa regione, ma di portare anche un nuovo e originale contributo alla storia dell'Umanesimo in Italia.

« Ma ci sarebbe da fare — egli dice nella relazione — ancora un quarto volume che rispecchierebbe la vita e coltura religiosa e letteraria della Terra d'Otranto, paese che più a lungo di tutti gli altri si conservò bizantino, a cui darei il titolo di « *Corpus poëtarum regionis Hydruntinae* » (Hydruntis, Callipoleos, S. Nicolai de Casulis). I pezzi di questo *Corpus* riguarderebbero anche i rapporti di Terra d'Otranto co' Normanni e co' primi Svevi del Regno di Sicilia, alcuni editi dal Bandini nel suo *Catalogo dei mss. Laurenziani*, ma la maggior parte inediti. Alcuni ne ha pubblicati ed emendati col suo raro acume critico il prof. Mercati e altri ancora. Al detto *Corpus* io do la più grande importanza perchè esso investe tutta la storia della cultura della penisola Salentina e degli ultimi Hohenstaufen e sarà la base necessaria per ricostruire la storia del glorioso monastero di S. Nicolò di Casole che, prima d'essere distrutto con feroce rabbia da' Turchi nel 1480, aveva donato al card. Bessarione ben quattrocento mss. greci della più grande bellezza e importanza, passati poi alla biblioteca Marciana di Venezia. Essi sono una viva testimonianza della vasta e varia erudizione di quei monaci, che erano in secolari, frequentissimi direi continui rapporti con Costantinopoli, come ho dimostrato nel mio opuscolo *Paolo pittore d'Otranto — Saggio sulla storia della pittura bizantina nell'Italia meridionale*. Grottaferrata, 1917.

Lo studio dell'Umanesimo Casulano o Idruntino, ch'è press'a poco la medesima cosa, potrà darci grandi sorprese e capovolgere o, se non altro, mutare in buona parte alcune opinioni preconcepite riguardo all'Umanesimo, che si sono radicate nel campo della storia della filologia. Credo, se l'amor proprio non m'inganna, che questo quarto volume riuscirà per gli studiosi della Storia e della Filologia dell'Italia meridionale il più proficuo. L'Umanesimo di Terra d'Otranto ha la sua foce nel dotto Antonio Ferrari detto « il Galateo », col quale siamo nel pieno meriggio del rinascimento ».

Non vi sarà alcuno che, riprendendo i materiali raccolti dal S., possa realizzare il grande disegno arrestato dalla morte?

16. — GIOVANNI ALESSIO, *Gli imprestiti dal latino nei relitti bizantini dei dialetti dell'Italia meridionale*. Ibid., pgg. 341-390.

In relazione alla *vexata quaestio* riguardante la superstite greicità linguistica di alcuni luoghi della Calabria e della Terra d'Otranto e contro la tesi di G. Rohlfs che tale greicità sia ininterrottamente derivata da quella antica classica, l'A., a rincalzo di un suo precedente lavoro « Il sostrato latino nel lessico e nell'epitoponomastica della Calabria meridionale », con questa sua comunicazione al V Congresso internazionale di Studi bizantini, ha voluto aggiungere altre prove per dimostrare che il presente strato linguistico romaico « riposa su uno strato più antico latino, che risale all'epoca dell'Impero Romano ».

Distinte le voci passate dal latino nel greco in 1. - prestiti che la potenza di Roma aveva imposto alla Grecia conquistata e che ritornarono in Italia con gli stanziamenti medioevali bizantini, 2. - imprestiti dal latino regionale (romano) nel greco bizantino di Calabria e di terra d'Otranto, 3. - imprestiti più recenti, dal romanzo, l'A. passa ad esaminare tali imprestiti raggruppandoli secondo il loro significato. Sono 217 le basi latine che egli studia, e tale studio, confortato da osservazioni d'indole fonetica sulle voci esaminate, dà luogo a conclusioni avverse all'asserto dello studioso tedesco e favorevoli alla tesi contraria.

17. - CARLO BATTISTI, *La toponomastica della Penisola Salentina in rapporto all'isola neogreca di Terra d'Otranto*. Ibid., pgg. 391 - 404.

Distinti i limiti dei nove villaggi che rappresentano oggi l'isola neogreca di Terra d'Otranto, stabilita la linea entro la quale restano i paesi che un secolo fa usavano il romaico, incluse in una stessa linea le località, in cui si parlava romaico alla metà del cinquecento, e poi ancora fissate le altre località esterne a questa ultima linea, il B. esamina con rigorosa critica i toponomastici spettanti a tali aree, per affermare che anche tale esame fornisce un'altra prova che la colonizzazione bizantina di T. d'Otranto risale ai secc. VI-X. Tali ricerche coi relativi risultati mirano a dimostrare, contro la tesi tendente ad allacciare i linguaggi romaici del Salento all'antica greicità, che è da accogliersi l'altra tesi di una lunga e forte romanizzazione annullatrice di ogni vestigio di lingua e coltura precedente.

18. - GERHARD ROHLFS, *Vorbyzantinische elemente in der unteritalienischen Gräzität*. Ibid., pgg. 405-406.

In appoggio al suo volume *Scavi linguistici della Magna Grecia* (Roma-Halle, 1933) il R. dà uno sguardo ad alcuni elementi arcaici greci — da lui

ritenuti tali — osservabili presso il dialetto di Bova in Calabria, e non ritrovabili in alcuno dei dialetti neogreci. Non si rinvengono neppure presso la gremità della Penisola Salentina che, secondo il R., ha un carattere molto più giovane, ma che, per sicuri elementi, si lascia pure essa ricondurre alla gremità antica.

La breve disamina degli arcaismi riportati vuole essere una nuova prova a favore della tesi sostenuta dallo studioso che, com'è ormai noto, vede nelle odierne parlate romaiche dell'Italia meridionale la continuazione della gremità classica.

19. — GIUSEPPINA SUMMO, *Gli Ebrei in Puglia dall' XI al XVI secolo*. Bari, A. Cressati, 1939 - XVIII. In 8°, di pp. 120 - XXVIII.

L'argomento riguardante gli Ebrei, dacchè il problema razziale è divenuto oggetto di discussioni, e a queste, in Italia come in altri paesi d'Europa, han tenuto dietro provvedimenti espulsivi, è quanto mai d'occasione, e bene ha fatto la Sig.na Dott. Summo a considerarlo rispetto alla Puglia. Non già che mancassero studi in proposito, ma tali studi, limitati a questo o a quel luogo della regione, risentivano di frammentarietà e lasciavano desiderare un lavoro d'insieme, che è appunto quello del quale ci occupiamo.

L'A. ha diviso il suo studio in due parti: la prima d'intonazione generale, riflette gli Ebrei nei loro rapporti con l'Italia sino al mille, l'altra li considera in Puglia da questa data sino alla metà del sec. XVI.

L'apparizione degli Ebrei in Puglia avviene in tempo assai antico. Situata sulla via che dall'Oriente per mare conduceva a Roma, la nostra regione fu percorsa da quella gente anche prima della venuta di Cristo, nè mancarono fra gli Ebrei di quelli che allora si fermarono in qualcuno dei nostri più importanti centri. Ma è solo dal IX al XIII secolo, come provano le iscrizioni funerarie, che si può parlare di Ebrei fissati sul nostro suolo e divenuti, per le vantaggiose condizioni offerte dalla regione, elementi di attrazione per molti connazionali, dai quali risultò la fondazione di colonie vere e proprie.

Poiché le notizie sugli Ebrei in Puglia da questo tempo sono più frequenti, la Sig.na Summo può seguire le vicende di tali colonie sotto le varie dinastie del Regno, studiandone l'attività che svolsero, la personalità che ebbero, il trattamento che ricevettero.

Riguardati con benevolenza dai Normanni e dagli Svevi, gli Ebrei videro aggravate le loro condizioni dai Re Angioini, dalle quali si sollevarono con Alfonso il Magnanimo.

Col fondatore della dinastia aragonese essi raggiungono una grande floridezza, laddove, sotto i suoi successori, per effetto di una politica oscillante fra il favore e l'avversione, alla quale corrispondeva l'ambigua condotta delle popolazioni cristiane, assistono al tramonto della loro fortuna, quando, come avvenne in più luoghi, questa non fu distrutta con la violenza fra rivolte e rappresaglie. Nei primi decenni del secolo successivo, le superstiti colonie erano in agonia; nel 1541, l'ultimo decisivo ordine di espulsione dal Regno dovuto a D. Pietro di Toledo ne segnò la morte.

Il lavoro, non solo segue assai dappresso, anche nei luoghi meno importanti, le vicende per le quali passarono le comunità degli Ebrei in Puglia, ma ne considera anche le condizioni giuridiche, l'attività economica, il contributo dato alle arti e alla coltura: materia che la Sig.na S. espone e valuta con tutta obbiettività.

Impressiona bene anche la cura adoperata dall'A. nel servirsi della letteratura edita — specie del lavoro di Nicola Ferorelli sugli Ebrei dell'Italia meridionale — e la integrazione di quanto era stato pubblicato con nuovi documenti tratti dagli Archivi di Napoli, Bari e Trani, e pubblicati, insieme con la bibliografia, nelle ultime XXVIII pagine del lavoro.

Il quale, per non restare una pura ricerca, si chiude con una serie di osservazioni rivolte a trovare qualche contatto fra l'atteggiamento ostile agli Ebrei nei tempi presi in esame e quello che ai nostri giorni ha portato alla loro espulsione. La Rivoluzione Fascista, nell'intento di instaurare l'unità spirituale della Nazione, dandole come base la purezza della nostra razza, ha logicamente spazzato l'ebraismo egoistico e, antitotalitario, avverso alla nuova vita italiana e alla elevazione dell'Italia a forte potenza.

20. — MARIANO ORZA, *Gualtieri III Conte di Brienne. I compagni di sepoltura...* Luigi Loffredo Editore in Napoli, 1939 - XVII. In - 8°, di pp. 384.

La figura di Gualtieri III, primo fra i Conti di Brienne sollevatisi a grande fortuna fra il XII-XV secolo, era stata appena toccata dagli scrittori che si erano occupati di quella famiglia. Ora il Prof. Orza ha rivolto a lui un lungo e particolare studio nel quale nulla è stato trascurato che valesse a illuminare quella figura e a collocarla su uno sfondo adeguato. Fissandone i tratti caratteristici e seguendola, tra la fine del XII e i principi del XIII secolo, nelle agitazioni che accompagnarono il tramonto della dinastia normanna e il sorgere e l'affermarsi della sveva l'A. ha fatto opera che, superando i limiti della ricerca particolare, porta un buon contributo alla storia generale del Mezzogiorno.

Genero di Re Tancredi per averne sposata la figlia Albiria, la nata da Sibilla, Gualtieri III, venuto in Italia, anzichè mettere la sua spada a favore di queste donne sognanti la regia corona, perseguendo più modeste aspirazioni — la Contea di Lecce e il Principato di Taranto — si mise al servizio di Innocenzo III, il tutore di Federico II, contro i tedeschi spadroneggianti nel Regno. Ebbe a combattere fra questi specialmente Diopoldo di Vohburg o Hohemburg e lo vinse a Capua e a Canne (1201), obbligandolo a rinchiudersi nel Castello di Sarno. Ma Diopoldo, stando in agguato, riuscì a sorprendere una notte l'incauto Brienne, lo ferì e imprigionò (1205). Alla libertà subordinata a ignobili condizioni Gualtieri preferì la rinuncia alla vita; e morì infatti dopo qualche giorno di prigionia squarciandosi le ferite: fine degna di un prode cavaliere che aveva combattuto per nobili cause, ultima quella affidatagli dal grande Pontefice.

Lo studio del Prof. O. si completa e si integra con altri argomenti, quali il tentativo fatto da Francesco di Pietro Bernardone da Assisi di arruolarsi fra le genti del Brienne; la scoperta (1937) della tomba del Brienne e la perdita delle sue armi; i discendenti della famiglia sino a Gualtieri VI e a quella Maria d'Enghien, la quale, fatta regina di Napoli, parve realizzasse il sogno sfuggito alla infelice Albiria.

Come appendici sono date in fine alcune notizie intorno a due compagni di sepoltura del Brienne: il capitano di ventura Simonetto di Castel di Ieri caduto a Sarno nel 1460 nella lotta fra Aragonesi e Angioini, e Vincenzo di Muzio Tuttavilla, conte del Sarno (1574-1596).

L'opera del Prof. O. è stata abbastanza elogiata e non ha bisogno di ulteriori lodi. Si può quindi sottoscrivere il favorevole giudizio su di essa concordemente espresso, dichiarando che, per la diligenza delle ricerche, per la precisazione delle notizie, per la penetrazione critica e la ricostruzione psicologica, e infine per la esposizione calda e colorita, ravvivata da buone illustrazioni, il Prof. O. ha composto un'opera che, considerata da ogni punto di vista, può dirsi affatto completa.

21. — E. DE CARLO. *Sulla romanità del Salento e di Lecce in particolare*. Vicenza, Offic. Tip. Vicentina, 1940 - XVIII. In 8°, di pgg. 130.

Eugenio De Carlo, già Prefetto del Regno, con alto senso di civismo, impiega gli anni del suo riposo illustrando vicende e glorie della nativa provincia. Dopo il bel lavoro « Albori e fiamme di libertà nel Leccese » recensito in questa Rivista (III, 1935, 325-327), eccone un'altro, nel quale ha

voluto mettere in evidenza i ricordi che legano Lecce e il Salento all'antica Roma.

Questo lavoro, pubblicato in occasione del completamento dell'Acquedotto Pugliese e della celebrazione di tale evento, uno dei tanti grandi eventi accelerati dal Regime, come espressione di riconoscenza doverosa per i Salentini, è dedicato « Al Duce della nuova Italia restauratore di Romanità ».

Non contiene nuove ricerche il lavoro, ma il prodotto delle ricerche di antichi e nuovi studiosi è qui tenuto presente, raccolto, ordinato, esposto con intendimenti esclusivamente divulgativi e senza pedanteria, sì che ne vien fuori un volume agevole a leggersi da ogni classe di persone, anche da quelle fra queste che non hanno molta familiarità con l'archeologia e con la storia romana.

Impressiona bene lo stile, sobrio, chiaro, spedito e che di tanto in tanto si accende a illuminare pagine di grande interesse per la storia di Roma rievocanti fatti che nel Salento ebbero la loro scena: tali quelle delicate alla caduta di Taranto; al contrasto fra Pompeo e Cesare in Brindisi, ove più tardi si pacificarono Ottaviano e Antonio, e morì il cantore di Enea; a Lecce stessa, donde, secondo una tradizione discussa in questi ultimi tempi, Ottaviano avrebbe iniziato quella marcia su Roma che doveva condurre alla fondazione dell'Impero.

Quelle che l'A. chiama « Vestigia della Romanità nel Salento » (mura, tombe, iscrizioni, colonne, ruderi, specie l'anfiteatro e il teatro di Lecce) occupano nel volume un posto adeguato e sono confortate da ben riuscite illustrazioni.

E non manca, in fine, il tracciato dell'Acquedotto, la più grande opera dovuta al presente Regime, che dà occasione al De C. di richiamare le benemerienze del Duce in rapporto alla Puglia, alla quale, dopo i grandi avvenimenti in corso, è dovuto, auspice il Fascismo, un grande avvenire.

22. — Q. ENNIO, *I frammenti degli Annali, illustrati e tradotti da Raffaele Argenio*. Dott. Luigi Macri, Editore, Bari, 1939 - XVIII. In 8°, di pgg. 135.

I frammenti di Ennio hanno avuto parecchie traduzioni in questi ultimi tempi, e poco men che quaranta di essi, inseriti in una rapida sintesi degli Annali, comparvero anche in questa Rivista (L. De Rosa, *Ruderi enniani*, VI, 313-325). Ma, anche dopo le ultime traduzioni, si può accogliere lietamente quella che di tutti i frammenti, anche di quelli di sede

incerta, ha dato testè R. Argenio. Alla traduzione egli ha premesso una nota critica su Ennio e sugli Annali, dei cui singoli libri, valendosi dei frammenti stessi e delle ipotesi degli studiosi, specialmente del Vahlen, ha ricostruito il sommario nei limiti della possibilità. Distribuiti libro per libro, son disposti quindi i frammenti, nel testo e nella traduzione che è in endecasillabi.

Non è fra i compiti di questa Rivista analizzare il lavoro dell'A., ma, anche a una sommaria scorsa, esso, nelle note e nella traduzione, presenta tutti i segni di una fatica assoluta con competenza, con scrupolosità e con gusto. È un nuovo omaggio, questo, reso al poeta di Rudiae e all'alto senso di romanità ond'è animata la sua poesia, omaggio che cade quanto mai opportuno in questi tempi di rievocazione di dimenticati valori nazionali.

S. Panareo

23. — DOMENICO VENDOLA. *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV: Apulia - Lucania - Calabria* (con tre carte topografiche). Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, MDCCCXXXIX. In 8°, di pp. 462.

La Collezione « Studi e Testi » che cominciata nel 1900 conta di attivo 84 pubblicazioni voluminose e di singolare interesse, per la raccolta di documenti di codici e manoscritti dell'Archivio Vaticano con tesori di notizie di letteratura biblica cristiana, di agiografia, di Liturgia Ambrosiana e Romana, di Cataloghi di manoscritti esistenti, di codici petrarcheschi e di altri latini e greci riflettenti vetuste basiliche grandi chiese, artistiche cattedrali; di miscellanee per la Storia della Teologia e della Filosofia delle vicende civili, di Roma e dei Papi e della Chiesa in genere, di paleografia di diplomatica, di cronologia e di sussidi per la consultazione, di inventari dei fondi diversi, ecc. ecc.; ha testè pubblicato il volume, intitolato: « *Rationes Decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV, Apulia-Lucania-Calabria* a cura di Domenico Vendola.

Quest'opera, diffusa nei primi mesi del 1940, raccoglie notizie interessanti per le diocesi dell'Italia meridionale nel secolo XIV, e costituisce una fonte preziosa e di grande valore. La pubblicazione è stata curata dalla Tipografia Poliglotta Vaticana impareggiabile editrice di testi archivistici dell'Archivio segreto Vaticano.

Premettiamo che le « *Rationes Decimarum* » dette anche « *Collectae Decimarum* » nella Chiesa Cattolica sono antichissime e della obbligatorietà di esse si parla per la prima volta pel Concilio di Màcon (585) e sotto pena di scomunica in quello di Chalon del 813. L'interessante fonte delle decime

fu introdotto in Francia e ben presto in tutta la Chiesa. Da principio erano ristrette ai prodotti della terra ma a poco a poco fu applicata a tutti i proventi come si rileva dal Sinodo celebrato a Pavia nell'850. Esse dapprima interamente devolute alle chiese parrocchiali, dopo, nel secolo X, in parte ai Vescovi, nel Sinodo di Auch nella Guascogna, celebrato nel 1061, furono ridotte ad una quarta parte. Nei secoli XIII e XIV, per il nuovo stato di cose, la Camera Pontificia ebbe a dividere le sue entrate con il Collegio dei Cardinali, ed essendo le condizioni delle finanze pontificie molto ridotte, si cercarono nuovi stabili redditi nelle decime. Quindi Nicolò IV, nel 1289, oltre alle rendite dei feudi e benefici ecclesiastici, spesso numerosi, che percepivano, assegnò ai cardinali metà dei censi di ogni specie come di tutti gli altri introiti e delle decime. Così alle precedenti entrate dei regni tributari, alle rendite dei domini della chiesa, seguirono le decime per la Crociata e le riserve dei benefici. Clemente V riservò a sè per due anni tutti i frutti dei benefici d'Inghilterra, riserva che Giovanni XXII estese nel 1317 e nel 1319 a tutti i regni cattolici, per aver quanto allora necessitava al governo della Chiesa. Con queste decime che si riscuotevano da tutti gli ecclesiastici aventi ministero spirituale e benefici, si arginavano le tristissime condizioni economiche di quel tempo, causate dalle notissime calamità naturali e dalle convulsioni religiose e sociali, turbanti l'Europa e l'Italia, specialmente nel tempo dello scisma occidentale, che impoverì chiesa e nazioni (1).

Ora nell'Archivio Segreto Vaticano sotto la dicitura « Rationes Decimarum » si conservano 509 volumi mss. che raccolgono le decime, esatte dal 1310 al 1410. Poche sono della seconda metà del secolo XIII, pochissime dei primordi del secolo XV. Il Ch.mo A., a rendere più completa la documentazione ha, per molte diocesi, pubblicato le decime di diversi anni per darci notizie più esatte dei Capitoli del Clero, delle chiese, delle cappellenie, dei Benefici, nonchè dei monasteri, esistenti in tutti i paesi, aggiungendovi anche un'appendice di luoghi e chiese non nominate nel testo, riflettenti l'imposizione delle decime nei capoluoghi delle provincie ecclesiastiche interessantissimi per le notizie che contengono. Per il Salento sono tre denominate *Concilium Idrontinum*, *Conc. Tarentinum*, et *Brundusinum*. Di molte diocesi, però, nelle « Rationes Decimarum » degli anni 1310-1326

(1) Hergenrother, *Storia Universale della Chiesa*, traduz. dell'Editrice Fiorentina, Vol. II, 161; III, 158, 380; IV, 179, 329, 359; V. 40, 329, 540.

e 1328 sono riferiti *sic et simpliciter* pochi nomi schematici di Vescovi, Capitolari, di Arcipreti e Protopapi dei paesi secondari con i nomi di coloro che erano tenuti a pagare le decime.

Molto più complete sono quelle degli anni 1323-1324-1325 recanti l'itinerario del Collettore da una diocesi a l'altra e notanti il giorno di presentazione al Prelato e all'intero Capitolo delle diverse cattedrali. La più antica è quella di Bisceglie che risale agli anni 1274-1275. Il valore dell'opera quindi è grande assai, gittando essa nuova luce sulle condizioni economiche, geografiche, etnografiche, demografiche e sulla paleotnologia linguistica alla fine del secolo XIII e ai primordi del XIV. Ma in modo speciale il Ch.mo A. ci fa conoscere i nomi di tutti i beneficiati e dei benefici, dei quali si pagavano le decime, di 76 diocesi, esistenti allora in Puglia, in Calabria e in Lucania. Il lettore si accorge subito che le liste decimali sono incomplete in quanto alle notizie di monasteri, di chiese e di luoghi, tranne per la diocesi di Giovinazzo in cui sono riferiti i nomi di 110 chiese e monasteri tenuti a pagare le decime e di altre 35 esenti.

Un pò prolisse sono quelle riguardanti il clero secolare e regolare delle diocesi di Reggio, composto di circa 600 sacerdoti latini e greci, di 91 cappellani e di 14 monasteri; delle diocesi di Mileto di 234 sacerdoti e 10 monasteri; di Tropea di 90 sacerdoti latini oltre i vetusti monasteri di S. Angelo, di Sergio, e di S. Maria da Rabeto; di Squillace con circa 200 sacerdoti latini e 50 greci; e di Cosenza con 215 a 250 sacerdoti anche latini e greci con diversi monasteri, per tacere di altre non poche. Anche la Puglia aveva molte diocesi, con clero numeroso. Così Siponto, oggi Manfredonia, con 92 sacerdoti; Troia, oggi Foggia, con circa 70; Trani nel 1310, con 80 capitolari, oltre la dipendente Barletta, allora priorato di S. Giovanni, con 82 e altri 240 circa nei paesi dipendenti. Così pure in altre diocesi di Lucania.

Ordinariamente i Collettori si presentavano ai Vescovi e alla presenza di essi, dei Capitolari e del clero davano lettura alle lettere credenziali per l'esazione delle decime, aggiungendo in fine le minacce di scomunica contro i renitenti. Quindi raccoglieva le offerte decimali dai Vescovi, dagli Arcidiaconi, Decani, Arcipreti, Protopapi, Abati, Canonici, Sacerdoti e Chierici delle cattedrali, dagli Abati dei monasteri, esistenti nelle città vescovili, e in altri paesi della diocesi. Spesso si fa nome delle chiese e dei benefici annessi, delle decime che i cappellani di esse pagavano. S'incontrano filze di nomi e cognomi dei componenti la gerarchia delle cattedrali, delle chiese arcipretali, delle Cappellanie, rettorie e di tutti gli altri, aventi benefici ecclesiastici con le contribuzioni minutamente notate. Si viene così a cono-

scere la grandezza delle diocesi e quali i paesi, i centri popolati e città principali che da secoli sono state distrutte, nomi di dignitari e di capitolari latini e greci e dei benefici e beneficiati con nomi di luoghi, di feudi, di chiese che più non esistono. Vi si ha anche una chiara visione dei molti monasteri, per lo più di rito greco, che vi erano nelle diverse diocesi e della loro importanza economica. In breve in quest'opera il Ch.mo A. fa rivivere un panorama con vasto orizzonte di città, paesi, casali, chiese, monasteri, abbazie che più non esistono, o intorno alle quali si sono formati più tardi, grandi centri, oggi abitati, e di questi e di altri, allora esistenti, si fanno note le tristi condizioni economiche e sociali, con i nomi di migliaia e migliaia di ecclesiastici che nel trecento vivono e si agitano, offrendo una vasta cognizione del sentimento religioso e cristiano predominante. Sono anche di particolare interesse le vicende storiche delle regioni, le notizie della convivenza in moltissime diocesi di clero latino e greco e specialmente nelle diocesi di Reggio, Gerace, Squillace, Tropea, Cassano, Cosenza e di altre di Puglia e di Lucania.

In quanto poi concerne il Salento rileviamo che la prima diocesi è quella di Ostuni, dipendente dalla provincia ecclesiastica di Brindisi, che eretta nel 1071, era fiorente nel 1324, quando il collettore raccolse le decime dal Vescovo, dai beneficiati e dagli abati dei diversi monasteri, allora esistenti. Dei paesi della piccola diocesi sono notati Carovigno, tuttora esistente, e Villanova, anticamente Petrolla, ricostruita a 23 chilometri da Ostuni nel 1269 da Carlo d'Angiò con palazzo reale. e abitato per alcuni secoli; fu distrutto ai primordi del XV. Segue Brindisi, vetusta sede vescovile, che pare risalga al secondo secolo dell'era volgare, per cui si vuole sia passato il Principe degli Apostoli, venendo per Corinto, e per l'Appia, sia andato a Roma. Nel 1310 il collettore la trova ricca di sacerdoti alla dipendenza dell'Arcivescovo, con Arcidiacono, Cantore, Tesoriere e tredici abati oltre un buon numero di chierici, e parecchi cappellani e monasteri. Dei paesi sono notati Mesagne, S. Pancrazio, Cellino e i due di S. Donato e di S. Giovanni (Monacoantonio), ufficiati da preti greci. Nella colletta del 1324 ci sono notate altre notizie di benefici e beneficiati, di preti latini e greci esistenti nei paesi di Leverano e Veglie e in Albaro e S. Donato, casali greci distrutti.

Non meno interessanti sono le notizie della diocesi di Lecce, oggi Capoluogo di provincia e detta la Firenze delle Puglie, istituita nel secolo V o VI, dipendente allora dalla provincia ecclesiastica di Otranto. Nella Colletta del 1300, più breve, si parla del prelado, del clero, latino e greco e di

parecchi monasteri che vi erano in città e diocesi. Più interessante è l'altra del 1324, in cui si leggono molti nomi di ecclesiastici e di altri monasteri. La diocesi più estesa era quella di Otranto, che si vuole antichissima e dove il grecismo è stato sempre *magna pars*. Vi si notano ancora lingua, usi e costumi greci in parecchi paesi. Nel 1378 eravi un clero numeroso ed erano ancora alla dipendenza dei Protopapi S. Donato, Caprarica, Muro, Vigianello, Ogiano la Chiesa e Martano con altri piccoli centri. La piccola diocesi di Castro, che risale 1179, era nel 1324 composta di sacerdoti quasi tutti di rito greco.

Una nuova pagina di storiche vicende il Ch.mo A. ci dà della Diocesi di Leuca, di cui gli scrittori nostrani ci avevano tramandate poche ed inesatte notizie. Eretta a sede episcopale verso la metà del secolo X ebbe sviluppo e importanza alla dipendenza di Bisanzio.

Distrutta più volte nelle incursioni barbariche fu riedificata, finchè, nel secolo XVI, rasa al suolo, rimase completamente abbandonata e la sede episcopale traslocata ad Alessano. Ai primordi del secolo XIV Leuca però era una cittadina popolata importante e molto frequentata, mentre tutti i nostri scrittori la ritengono distrutta.

Il Collettore vi approdò il 31 marzo 1325 e fu accolto dal Vescovo, dal Capitolo e dal clero latino e greco, composto di numerosi sacerdoti beneficiati e di Abati di alcuni monasteri oggi anche scomparsi. La diocesi di Ugento, ricordata da S. Gregorio Magno nelle sue lettere del secolo VI, nel 1325, aveva un clero quasi tutto greco.

Gallipoli era eminentemente greca, con cattedra episcopale eretta verso il 550. Fu distrutta e riedificata parecchie volte e nel 1285 da Carlo I d'Angiò rasa al suolo. Fu, secondo i nostri storici, abbandonata per un secolo. Al contrario nel 1325 aveva il suo Vescovo e il capitolo composto di un buon numero di canonici e di parecchi abati che gestivano i monasteri esistenti in città e nelle vicinanze.

La Diocesi *nullius* abaziale di Nardò governata per secoli dai Basiliani del Protomonastero, nel 1310 e nel 1324, era fiorentissima per il numero dei monasteri dipendenti tutti di rito greco con paesi abitati e affidati alla direzione spirituale dei Protopapi.

Nell'esazione delle decime del 1310 Oria è notata come Vescovato *olim mensa archiepiscopalis brundusina* e vi sono nella cattedrale il Cantore, l'Arcidiacono, alcuni Abati e chierici greci con i monasteri di S. Barbato e di S. Maria della Scala che pagano le decime. Della diocesi facevano parte i centri abitati di Casalvetere, Salice, Mandurini, Balneolo e Ceglie col mo-

nastero della SS.ma Trinità con clero quasi tutto greco. Questa diocesi, eminentemente greca, che si vuole istituita ai primordi del secolo IX, nella colletta delle decime del 1325 ha molte altre notizie del clero con nomi e cognomi dei Beneficati e di altre Badie che vi erano, nei centri abitati ed ora diruti, di S. Maria di Grani, di S. Sebastiano, di Fellingine, di S. Pietro in Bevagna, e di S. Giovanni de Lacu, località con annessi feudi, nel 1092, donati al monastero di S. Lorenzo d'Aversa, dal Principe Boemondo di Taranto.

Una delle più antiche sedi episcopali del Salento è quella di Taranto, di cui si trovano documenti sicuri dal 492-96, ai tempi di Gelasio Papa. Nella colletta del 1310 è notata come Arcivescovile con Capitolo, clero, e alcune chiese e monasteri solventi decime dei pingui benefici che vi erano anche nei paesi di Grottaglie, Lizzano e Martina. Più importante e più specifica è l'altra del 1324 in cui si parla dell'Arcivescovo Giorgio e dei Dignitari e Capitolari nominatamente, di Cappellani greci e delle chiese e monasteri che vi erano in città e diocesi con le chiese arcipretali di S. Maria de Lombardo e di S. Maria La Nova ignorate per il passato, e con le parrocchie di Grottaglie, Lizzano, Mennano, Pulsano e Martina. Gli altri centri dovevano essere di poca entità perchè non aventi benefici, o abbandonati, più tardi poi abitati da Albanesi.

Mottola, la cui diocesi risale al 1040, unita a Castellaneta nel 1818, nel 1324 aveva Prelato, Capitolo e molte Cappellanie e chiese con benefici specialmente in Massafra che aveva anche Capitolo e clero numeroso. Si accenna ad alcuni monasteri, al Priorato del paese di Casalrotto, oggi diruto, e a quello di Palagianò con chierici greci. Più recente è la diocesi di Castellaneta, eretta nel 1088 per interessamento di Roberto Guiscardo e che, nel 1324, aveva un Capitolo e clero numeroso con parecchie chiese beneficate e con i monasteri di monache di S. Maria e di S. Croce, le Badesse dei quali non vollero pagare le decime, per cui furono scomunicate.

Prezioso e utile è l'indice di circa 100 pagine, messo in fine del volume riportante tutti i nomi propri di città, paesi, casali, chiese, monasteri e località esistenti e distrutte o, pel nome mutilato, notati con grafie diverse per poterli rintracciare nelle carte, e i nomi di Arcivescovi, Vescovi, Prelati, Dignitari Ecclesiastici e di Abati che in quel tempo facevano parte dei Capitoli, Clero, aventi benefici ecclesiastici.

Annessi al volume in una busta sono tre carte topografiche di tutte le 76 diocesi, rispecchianti fedelmente lo stato di esse nei primordi del secolo XIV. Vi si veggono notate città, paesi, casali, chiese, monasteri allora esistenti. Il Ch.mo A. attraverso non poche difficoltà, non essendo rimasto in moltissimi luoghi nessun ricordo del passato, ha saputo precisare e ubicare molte chiese, monasteri e paesi diruti, come anche di altri omessi nelle decime, allora, però, certamente esistenti. Con documenti sono anche molto bene precisati i confini delle singole diocesi rilevando i diversi mutamenti che ci sono stati nei limiti e nelle denominazioni. Rileviamo quella della vetusta Siponto, oggi Manfredonia, di Civitate, oggi S. Severo, di Troia, oggi Foggia, di Anglona e Tursi, di Trani e Barletta presso cui è

segnato l'Arcivescovato di Nazaret, di Canosa, oggi Bari, di Ostuni oggi unita a Brindisi, di Nardò diocesi abbaziale *nullius* e finalmente, per tacere altre, di Lungro eretta da poco.

Da quanto si è detto è chiaro che grande e importante è il contributo di notizie storiche che il Ch.mo A. ci dà delle diocesi dell'Italia meridionale. La pregevole opera sarà senza dubbio di grande vantaggio a tutti gli studiosi che vogliono trovare notizie sicure e interessanti di città, paesi, casali, tenute feudali, chiese, monasteri, località di queste nostre regioni tra le più ricche di ricordi storici civili e religiosi dell'Italica penisola.

Fr. A. Primaldo Coco

24. — GENNARO AULETTA, *Un giansenista napoletano del settecento: mons. Giuseppe Capecelatro, Arcivescovo di Taranto*. Nap., Tip. Pelosi, 1940, in 8°, di pgg. 104 + 3; L. 10.

Monografia diligente dal punto di vista metodologico, che dimostra buone attitudini all'indagine da parte dell'autore.

Ma tutto il lavoro è impostato su una tesi preconcepita, ch'è poi tutto il filo conduttore di questa biografia: dimostrare in *tutti* gli atti del celebre Arcivescovo la sua eterodossia, con uno spirito intransigentemente rigido che direi retrivo e ferocemente stroncatorio.

Manca, insomma, quel senso di obbiettività che dovrebbe essere indispensabile in chi tratta di storia.

Una difesa appassionata dell'Arcivescovo, insospettabile anche dal punto di vista ortodosso, ha fatto di recente il Padre Primaldo Coco, recensendo il lavoro (*Mons. Capecelatro fu giansenista?*, in *Popolo di Roma*, XVII, 347, p. 5 (ediz. tarentina).

Per conto nostro diremo che la stroncatura dell'Auletta (ferrata di considerazioni teologiche e canoniche, di cui gli diamo atto) non riesce a farci dimenticare del Capecelatro la calda sentita pietà cristiana (sia essa permeata di giansenismo o di cattolicesimo); il suo senso di modernità, la sua splendida umanità; il suo spirito ed il suo intelletto profondamente umanistici; il suo nobile sforzo di elevare la cultura del clero (com'è noto, istituì tra l'altro, nel seminario di Taranto, una cattedra di agronomia affidata al Gagliardo); cose tutte sommerse e soffocate dalla tesi che premeva al biografo di dimostrare.

Ci è permesso di dire in poche parole la nostra personale opinione che crediamo sia condivisa da altri?

Tutte quelle qualità che l'Auletta si sforza di dimostrare negative, proprio quelle, ci rendono la nobile figura del prelado tarantino supremamente amabile e cara.

N. V.

Giuseppe Nicola Vacca, Direttore e gerente responsabile

Lecce - R. Tipografia Editrice Salentina

segnato l'Arcivescovato di Nazaret, di Canosa, oggi Bari, di Ostuni oggi unita a Brindisi, di Nardò diocesi abbaziale *nullius* e finalmente, per tacere altre, di Lungro eretta da poco.

Da quanto si è detto è chiaro che grande e importante è il contributo di notizie storiche che il Ch.mo A. ci dà delle diocesi dell'Italia meridionale. La pregevole opera sarà senza dubbio di grande vantaggio a tutti gli studiosi che vogliono trovare notizie sicure e interessanti di città, paesi, casali, tenute feudali, chiese, monasteri, località di queste nostre regioni tra le più ricche di ricordi storici civili e religiosi dell'Italica penisola.

Fr. A. Primaldo Coco

24. — GENNARO AULETTA, *Un giansenista napoletano del settecento: mons. Giuseppe Capecelatro, Arcivescovo di Taranto*. Nap., Tip. Pelosi, 1940, in 8°, di pagg. 104 + 3; L. 10.

Monografia diligente dal punto di vista metodologico, che dimostra buone attitudini all'indagine da parte dell'autore.

Ma tutto il lavoro è impostato su una tesi preconcepita, ch'è poi tutto il filo conduttore di questa biografia: dimostrare in *tutti* gli atti del celebre Arcivescovo la sua eterodossia, con uno spirito intransigentemente rigido che direi retrivo e ferocemente stroncatorio.

Manca, insomma, quel senso di obbiettività che dovrebbe essere indispensabile in chi tratta di storia.

Una difesa appassionata dell'Arcivescovo, insospettabile anche dal punto di vista ortodosso, ha fatto di recente il Padre Primaldo Coco, recensendo il lavoro (*Mons. Capecelatro fu giansenista?*, in *Popolo di Roma*, XVII, 347, p. 5 (ediz. tarentina).

Per conto nostro diremo che la stroncatura dell'Auletta (ferrata di considerazioni teologiche e canoniche, di cui gli diamo atto) non riesce a farci dimenticare del Capecelatro la calda sentita pietà cristiana (sia essa permeata di giansenismo o di cattolicesimo); il suo senso di modernità, la sua splendida umanità; il suo spirito ed il suo intelletto profondamente umanistici; il suo nobile sforzo di elevare la cultura del clero (com'è noto, istituì tra l'altro, nel seminario di Taranto, una cattedra di agronomia affidata al Gagliardo); cose tutte sommerse e soffocate dalla tesi che premeva al biografo di dimostrare.

Ci è permesso di dire in poche parole la nostra personale opinione che crediamo sia condivisa da altri?

Tutte quelle qualità che l'Auletta si sforza di dimostrare negative, proprio quelle, ci rendono la nobile figura del prelado tarantino supremamente amabile e cara.

N. V.

Giuseppe Nicola Vacca, Direttore e gerente responsabile

Lecce - R. Tipografia Editrice Salentina